

# Spettacoli

L'INTERVISTA. Sylvano Bussotti racconta l'allestimento dell'opera di Balilla Pratella. A Lugo dal 3 gennaio

## «L'aviatore Dro» Ritorno al futurismo

Futurismo che passione! Dopo la mostra a palazzo Grassi di qualche anno fa e le celebrazioni di Marinetti, ora tocca alla musica: il prossimo 3 gennaio al teatro Rossini di Lugo di Romagna, andrà in scena *L'aviatore Dro*, prima opera futurista di Francesco Balilla Pratella, rappresentata su questo stesso palcoscenico nel 1920. Sul podio, Gianandrea Gavazzeni. Il regista, Sylvano Bussotti, ci parla dell'allestimento di questo insolito spettacolo.

MARCO SPADA

ROMA. Con tutto il suo corredo di manifesti, proclami e furori iconoclasti il Futurismo, lungi dall'andare in pensione, attraversa in questo scorcio di fine secolo un suo momento di gloria. Qualche anno fa la Mostra di Palazzo Grassi soprintesa da Damiano Abate, e in seguito l'insospettata diramazione futurista in tutto il mondo; sono arrivate poi le celebrazioni di Marinetti e le «parolibere» hanno ricominciato a piroteggiare assieme alle «aerodanze». Tocca infine, ovviamente, alla musica «buon ultima nel corteo delle Arti, come la crema sulla torta», per dirlo con Savinio. E dunque assumerà il carattere di un vero evento culturale la riscoperta della prima opera futurista della storia, quell'*Aviatore Dro* di Francesco Balilla Pratella, che il 4 settembre 1920 lanciava la prima pietra contro la musica «passatista». In quello stesso teatro, il Rossini di Lugo di Romagna, tornerà il 3 gennaio, assistito da due padrini d'eccezione, Gianandrea Gavazzeni, che ne dirigerà la musica, e Sylvano Bussotti cui sono affidate scene, costumi e regia.

**Maestro Bussotti che sorpresa ci riserva l'*Aviatore Dro*?**  
Forse quella di essere un po' meno futurista di quanto ci si aspetta. In realtà, se la musica in generale non si è mai voluta togliere la maglia pesante, quella futurista si è un po' «bruciata» con i rumori di motori e motociclette portate sulla scena... Del resto in molte avanguardie storiche è stata la pittura ad essere trainante e questo è restato il secolo del visivo.

**Ci parli del soggetto.**  
Ne ho quasi pudore, tanto è impalpabile e romantico. Però ha il merito di aver dato il «la» all'ossessione del volo, su cui Dallapiccola comporrà *Voce di notte*, Petruski *Monte dell'aria* o il sottoscritto, immolemente, *L'ispirazione*, dove si parla e si vedono aviogetti in decollo verso il futuro. In Pratella la trama non c'è quasi, riducendosi al classico triangolo amoroso, lui, lei e l'altro, che poi sono il te-

nore eroico, il soprano e il baritono. I drammi, se così si può dire, di Chadi, Dro e Rono si risolvono in poche cose: Dro pensa solo a volare; lei gli chiede di portarla con sé, ma lui la considera una zavorra inutile e lei finisce inevitabilmente nelle braccia dell'altro. Però c'è la descrizione d'ambiente che fa pensare alla Capponcina o al Vittoriale con balaustrate, tendaggi che sventolano per la brezza marina. L'azione si svolge «in un tempo qualsiasi», che equivale a dire il tempo delle fiabe, come nella *Turandot* di Puccini, ma poi si smentisce tutto, perché c'è il sogno della casa fastosa, con D'Annunzio alle porte.

**Il titolo dell'opera rimanda ai soggetti amati dal Futurismo: l'aspirazione della macchina, della velocità, dell'eroismo, molto vicini proprio a certi ideali estetici dannunziani. Che musica musicale ne esce?**

Una musica molto pertinente al soggetto. Ad esempio niente fa pensare che l'aviatore parta per la guerra, che ci sia uno scopo di natura bellica. Il vero soggetto è la pura ebbrezza del volo, come simbolo di tutte le volte che l'essere umano, da Carlo a Leonardo, ha tentato di elevarsi da terra.

**Ma allora il progetto rivoluzionario del futuristi che avevano decretato la morte del ritmo, dell'armonia classica, dell'opera «fatta bene», sembrerebbe più di facciata che di sostanza?**

Infatti. Perché il passo compiuto da Balilla Pratella per scavalcare il tonale diventa l'esonale, cioè la scala per toni interi, classificandosi come un nipotino di Debussy, molto attento proprio ai fattori lirici, coloristici, descrittivi direi. Del resto erano ricerche che stavano compiendo per conto loro Bartók, Janáček ed altri. Pratella ha avuto la sfortuna o la poca lungimiranza di non andare a Parigi o Berlino, rimanendo ancorato a una realtà di dorata provincia italiana. Tuttavia a suo onore pos-

siamo dire che anche Satie non si è molto mosso oltre Parigi-Arcueil.

**Che uso fa Pratella della «bestia nera del secolo, la melodia»?**  
Direi proprio che li «vola l'asino» e non casca, perché quest'uomo, rude e profetico nella teoria, doveva avere un cuore semplice e un'immaginazione lirica che urgeva, tant'è vero che troviamo anticipazioni del Malipiero delle *Sette canzoni*, cioè di una vocalità basata sulla melodia arcaizzante della musica popolare.

**Il Futurismo ha portato i rumori all'interno della musica, con i famosi concerti di «intonarumori», costringendo ad una riflessione su un fenomeno importantissimo nella musica del nostro secolo. Che resta di quell'esperienza?**

Di fatto ha aperto la via a tutta una serie di sperimentazioni, che vanno dalle «Onde Martenot» in poi. Resta il fatto che quando i musicisti futuristi si trovano per le mani un'orchestra sinfonica non resistono alla tentazione di fare dell'«impressionismo». Su un tessuto musicale un po' dissonante ci sono le descrizioni del «risveglio della foresta» con gli uccellini che cantano, come la Respighi nelle *Fontane di Roma*. Quindi questi rumori non sono mai veramente legati alla musica che sta sotto, ma risultano direi per assurdo «decorativi».

**La musica futurista era parte del progetto di un'opera d'arte totale, in cui arti plastiche, movimento, recitazione, e persino sensazioni olfattive convivevano. Bussotti, fautore di progetti teatrali totalizzanti, è stato attratto da questo aspetto nell'accettare di confezionare lo spettacolo?**

Non solo. Mi è sembrato di fondamentale importanza che a questo progetto avesse dato il suo vivo assenso un direttore come Gavazzeni, dal quale ho avuto insegnamenti fondamentali per il mio lavoro di uomo di teatro. Non si può dimenticare il peso che egli da giovane ha avuto nell'incoraggiare i musicisti giovani; la possibilità di leggere con occhi esperti quel particolare passato diventa, questa sì, un'esperienza totalizzante.

**Cosa vedremo sulla scena dell'*Aviatore*?**

Ovviamente sono partito dalla scenografia futurista, reinterpretando però l'idea dell'aerodinamico con tutti i suoi tagli sghembi, persino nella buca del suggeritore, alla luce di tutte le innovazioni tecnologiche che oggi abbiamo a



Manifesto di D'Onofrio per la tournée della compagnia del Nuovo Teatro Futurista, del 1924; sotto Sylvano Bussotti



disposizione, che ci permettono di rifare le *Compenetrazioni iridescenti* di Balla col laser, realizzando forse al meglio ciò che allora essi hanno anticipato con i loro sogni.

**Sul Futurismo c'è una polemica aperta sulla convergenza tra la sua estetica e la retorica nazionalista poi sfociata nel fascismo. Dal punto di vista musicale, lei ritrova delle attinenze?**

Niente affatto. Qui c'è forse la retorica del volo, dell'eroismo umano, ma l'anelito al volo era anche di Francesco Baracca, del Forlani, di Luciano Serra Pilota e tanti altri. Direi piuttosto che il clima è tardo-romantico. È strano, ma il Futurismo, chiamandosi così si

autodestina a non averarsi e rimanda dunque a un'utopia assai lontana da esiti positivistic. Il suo merito è di aver messo in campo il concetto di «memoria del futuro», che come tale è qualcosa di estremamente vivo, e ci auguriamo, con questa scheggia dell'aereo di Dro, di averne recuperato qualcosa.

rombi, fischi, bisbigli, stridori, percussioni: gli «intonarumori» inventati dai futuristi, dovevano sulla carta scompigliare la musica, liberandola dall'asservimento alla melodia e al belcanto. Trasgressione imitata: ottocento, Varèse «trasgrediva» con ben altro livello artistico. Ma i padrini del futurismo respiravano ancora l'aria dell'Italelta, anche se intuivano che qualcosa di grosso il Novecento avrebbe portato con sé: la fine delle barriere tra musica e rumore. Tant'è che alla Fiat stanno cercando di costruire un motore che «suoni» secondo i gusti del cliente. Nemmeno Marinetti sarebbe arrivato a tanto.

IL FESTIVAL. A Orvieto l'ex Weather Report e la «nuova» Gil Evans Orchestra

## Viaggio con Zawinul, tra le mille etnie del jazz

A Orvieto il jazz è un viaggio multietnico, dall'Austria alla Siberia: è il nuovo progetto del Joe Zawinul Syndicate, partito ieri sera sul palco del teatro Mancinelli. Evento clou di questa edizione invernale di Umbria Jazz, inaugurata da uno splendido concerto della Gil Evans Orchestra, diretta dal figlio del leader scomparso, Miles. E questa sera, in scena un quartetto di sax esplosivi: Steve Coleman, Joe Lovano, Bunky Green e Craig Handy.

DALLA NOSTRA INVIATA  
ALBA BOLANO

ORVIETO. Amo molto il jazz, ma non sono un musicista jazz. I musicisti jazz raglionano in termini di stile. Suonano cercando uno stile. A me lo stile non interessa. Quello che mi interessa è raccontare delle storie attraverso la musica. Sono un narratore, la definizione di jazz etnico o elettrico non mi riguarda. Ho cominciato a lavorare con le tastiere elettroniche semplicemente perché mi davano la possibilità di usare di una gamma più vasta di suoni e di «sensazioni».

E mi sono costruito intorno un ensemble multietnico perché le mie radici sono multietniche, io sono di origini parte ungherese e parte moldave, sono nato in Austria, mi sono trasferito negli Stati Uniti... Joe Zawinul è un torrente di parole quando gli si chiede di illustrare il suo ultimo progetto, multietnico e sospeso tra *world music* e sperimentazione, in compagnia di un'edizione più che mai cosmopolita del suo Syndicate, e con un pugno di ospiti assottiti in maniera davvero

curiosa: un ensemble di *yodel* turolesi (Broadhan), un cantante siberiano (Bolot), una ballerina americana (Maya Garrison) e un fisarmonicista francese (Richard Galliano).

Ieri sera ad Orvieto l'ex Weather Report ha tenuto il primo dei suoi concerti-viaggio nelle spirali della *world music* futuribile, attesissimi da pubblico e critica come l'evento clou di questa terza edizione invernale di Umbria Jazz, anche perché è ancora ben vivo il ricordo del suo splendido concerto la scorsa estate. È a proposito di ricordi, in molti hanno ripensato, nel corso della serata d'apertura, all'Umbria Jazz di otto anni fa, quando la Gil Evans Orchestra tenne, sotto le volte della chiesa sconosciuta di S. Francesco a Prato, una serie di concerti magici e sorprendenti per la loro modernità, la loro poesia.

Certo senza la figura ossuta di Evans, i lunghi capelli fennati dalle fascette di perine indiane, la sua grande libertà mentale, non sarà mai più la stessa cosa, eppure pro-

prio perché lui era così carismatico ed era riuscito a fare dell'orchestra una famiglia alliatissima proprio per questo è giusto che l'Orchestra gli sia sopravvissuta. Dietro c'è la determinazione della moglie Anita, ancora bellissima nonostante gli anni, dei figli, Noah e soprattutto Miles, che suona la tromba ed ha preso il posto del padre alla guida dell'Orchestra.

L'ensemble è lo stesso di otto anni fa, brillante, affiatato, passionale, anche gli arrangiamenti sono gli stessi penicillati da Evans: riletture di Mingus (*Renascenza*) e di Gillespie (*A Night in Tunisia*), esplosioni di gioia, tonidi assoli elettrici della chitarra del nerboruto Hiram Bullock, e poi blues che sfumano in coloratissime pagine di jazz latino (*Swanlake*, scritta da Anita Evans). L'energia e la fantasia di un trombettista eccezionale come Lew Soloff, sulle cui tracce va crescendo lo stesso Miles Evans, o dei due bravissimi sassofonisti, Chris Hunter e Alex Foster. Non hanno fatto, come in molti si aspet-

tavano, brani di Hendrix o di Monk: ma l'Orchestra si esibirà per altre tre notti al Palazzo dei Sette, ed è abbastanza prevedibile che il set cambi ognisera.

La loro è stata una vera lezione di creatività, soprattutto, poi, dopo i due gruppi che hanno aperto la serata, e che avrebbero trovato miglior collocazione in un night club piuttosto che sul palco del teatro Mancinelli. Il Phillip Manuel Trio prende il nome dal suo leader, un cantante di New Orleans che ha avuto in dono dalla natura una bella voce duttile e bantionale, che non sarebbe neanche male se lui non esagerasse a gignoleggiare, tra scati e vocalizzi da *crooner*, come Al Jarreau faceva già un decennio fa e con molto più stile, e se poi scambiassero per eclettismo la disinvoltura da semplice *entertainer* con cui passa da un classico come *Love to Love a Woman* di Sings, accompagnato da un sassofonista e da un contrabbassista. Ancora più incomprensibile è risultata la presenza in scaletta di Tess Marsalis, che difficilmente avrebbe riscosso

curiosità non fosse per il cognome che porta, in qualità di ex moglie del sassofonista Branford Marsalis. Ballerina, attrice e anche cantante, grandi spalle da culturista e voce che si sforza ogni tanto di modulare sulla stessa timbrica che era propria di Billie Holiday. Tess pare stia riscuotendo un discreto successo in locali newyorkesi come il celeberrimo Fat Tuesday's. E che sia più di casa nei locali si vedeva anche da come si muoveva impacciata sul palco del teatro, cantando *Black Coffee, Sugar*, e passando con colpo da maestra al cavallo di battaglia di Jessica Rabbit: *Why don't you do night*. Peccato che di cantanti come lei il vasto mondo dei night club sia strapieno (solo che non fanno Marsalis di cognome...).

Questa sera, tutt'altra musica al Mancinelli: oltre al Zawinul Syndicate, sono di scena i Renegade Way, ovvero quattro straordinari sassofonisti: Steve Coleman, Joe Lovano - vincitore del Premio Henneken della critica - Bunky Green e Craig Handy.

LA TV DI VAIME



## L'ombelico di Naomi

Prepariamoci ai consuntivi dell'anno televisivo che sta per spirare. Li fanno tutti, utenti e addetti ai lavori. Ognuno ha le sue mostrestranze, i suoi stupori, le sue insoddisfazioni e i suoi suggerimenti. Sottarsi a questo giudizio globale è difficile, anche se ognuno si rende conto di rischiare la monotonia: le obiezioni sono spesso le solite.

Questo non è detto voglia dire che si manchi di fantasia, quanto che il panorama che si presenta è quasi immutabile da anni: il video ripete se stesso e ci conferma la sua (e purtroppo forse anche la nostra?) immutabilità. Sembra di trovarsi di fronte all'ineluttabile e si rimane come quando, nello spot Marini, vediamo il tappo dello spumante partire dalla bottiglia, attraversare l'Oceano e finire nell'ombelico di Naomi Campbell (tra l'altro già occupato da un pendente): non possiamo farci niente, non dipende da noi, c'è un disegno superiore.

Insieme all'itinerario del sughero natalizio, ricordiamo per confrontare con le vostre le poche altre tele-stranezze che ci hanno colpito in questi ultimi tempi: i 46 giorni di resistenza passiva del ministro sfiduciatissimo Mancuso, tignoso, caudico, barocco, un reperto dell'800 più retrivo. È un nostro contemporaneo, a pensarci. Che brivido. E il sindaco rimosso di Taranto Giancarlo Cito, votato dalla sua città con una maggioranza imbarazzante e già rimpianto: accusato di una serie lunghissima di reati, ogni volta che apriva bocca ci faceva restare di sasso con quelle faticatissime lascio-peroniste. Aveva fornito ai vigili urbani dei manganelli e, in una pubblica esternazione, aveva definito Mussolini «un grande statistic». Molti suoi concittadini organizzano manifestazioni in favore di quel personaggio: sono nostri connazionali. Che brivido. Flash di questi giorni di chiusura d'esercizio della comunicazione catodica: gli imbambolati di fronte al tribunale di Brescia, che ciondolano con espressione assente nei paraggi dei poveri telecronisti obbligati a piazzarsi davanti a quell'edificio per far capire senza dubbi dove si trovano. E sullo sfondo, a farsi inquadrate chissà perché, i passanti più attenti mai visti sui nostri schermi. Sembrano quasi costretti ad esserci, ma sappiamo che non è così. Non vogliono far vedere che ci tengono da matti a finire nei tg, ma chissà quanto si son dati da fare per comparire sugli sfondi. Quelli sono abbonati come noi, utenti, gentile pubblico, anche se sembra si siano appena fatti una potente canna, brancolanti come si ritrovano e con lo sguardo perso.

Ecco: siamo un popolo che ancora si meraviglia delle proprie diversità. Secondo me è un fatto anche positivo. Parliamo centinaia di lingue diverse tra loro e ognuno è convinto di essere depositario della lingua nazionale: ma l'importante è capirsi. A volte succede. Potrebbe (dovrebbe) succedere più spesso se perdessimo alcune diffidenze. Ma certe sono proprio difficili da eliminare. Io per esempio, quando vedo in tv Alberto Tomba, non sono mica così tranquillo. E quando parla, non riesco a convincermi che si esprima nella mia stessa lingua. Sì, certe volte dice cose che sembrano quasi dette in italiano. Capita, con gli sciatori. Ma io capivo meglio quelli altoatesini, di lingua tedesca. Lui dice delle cose. Poi le smentisce. E ride. Poi si incupisce. Quando penso che Tomba ha l'incarico di difendere il nostro ordine costituito, mi spavento un po'. Forse sbagliò. Siamo così diversi, ma concittadini, connazionali, contemporanei: autentiche, ci definirebbe l'Auditel. Ma di quello anche diffido. Sono italiano. Come tutti. (Enrico Vaime)